

Gli spazi immaginati del conflitto: *Palestine* di Joe Sacco

Fiorenzo Iuliano

*Eyeless in Gaza at the mill with slaves,
Himself in bonds under Philistian yoke
(John Milton, Samson Agonistes)*

Lo spazio abitato dalle immagini

Il conflitto arabo-israeliano nasce, come è noto, dalla rivendicazione di sovranità di due popoli sulla stessa terra. Le fasi successive della guerra che si combatte ormai dal 1948 tra Israele e la controparte arabo-palestinese, in tutte le sue diverse articolazioni e denominazioni, hanno subito negli ultimi mesi una nuova, drammatica involuzione, in seguito alla cosiddetta operazione 'piombo fuso', lanciata dalle truppe israeliane contro la striscia di Gaza il 27 dicembre 2008 e conclusasi, al momento, con una tregua. Si tratta di uno soltanto degli innumerevoli episodi che segnano un conflitto che non pare destinato a concludersi, nonostante i numerosi tentativi di arrivare a un accordo che, dal 1991, si susseguono senza mai essere pienamente accettati da una parte o dall'altra, e senza che le questioni aperte siano mai state risolte: l'occupazione dei territori in Cisgiordania da parte dei coloni israeliani, e di quanti, in nome della *Eretz Israel*, la 'grande Israele', continuano a chiamare quelle terre con i nomi ebraici di Giudea e Samaria; la condizione dei rifugiati palestinesi; lo status di Gerusalemme, città contesa con pari tenacia da entrambe le parti.

Se da una parte i provvedimenti legislativi e amministrativi israeliani (dalla cosiddetta "legge del ritorno" alla costruzione di insediamenti abitativi particolarmente vantaggiosi nei territori palestinesi) hanno determinato un forte radicamento della popolazione ebraica sul territorio, e l'impossibilità di distinguere in maniera chiara le zone chiaramente ascrivibili a Israele da quelle da attribuire ai palestinesi, dalla parte opposta la richiesta di una sovranità totale (accordata almeno in parte con i trattati di Oslo del 1993 e del 1995) e la necessaria politica in difesa dei rifugiati contribuiscono a rendere instabile l'attribuzione dei confini. Senza considerare due questioni perennemente aperte: da un lato, l'appartenenza di Gerusalemme, contesa da entrambe le parti e con ragioni che sembrano difficilmente obiettabili in entrambi i casi; dall'altro, la costruzione israeliana del muro che delimita i

* Fiorenzo Iuliano è ricercatore presso il Dipartimento di Teoria della Jan Van Eyck Accademie di Maastricht e insegna all'Università di Napoli "L'Orientale". Si occupa di *queer theory*,

biopolitica e *death studies* e ha contribuito ad "Ácoma". Attualmente sta lavorando a un libro sulle rappresentazioni dei cadaveri nella letteratura e cultura americana.

confini della Cisgiordania, operazione strategicamente mirata a minacciare l'integrità del territorio palestinese (o quello che ne resta) e privare la popolazione araba delle sue risorse più essenziali, dall'acqua agli alberi di olivo, e contrabbandata da Israele come necessario atto di difesa dagli attacchi terroristici arabi, esigenza resa tanto più forte dopo che l'accanita propaganda del Patriot Act del 2001 ha di fatto stabilito che tra le esigenze del nuovo ordine mondiale la sicurezza ha una posizione prioritaria anche rispetto ai diritti umani e civili.

Tre piani sembrano convergere nella lettura del conflitto: politico, storico-identitario, e spaziale, tre nuove coordinate che determinano un'interpretazione dell'occupazione israeliana della Cisgiordania e della striscia di Gaza come una resa in termini spaziali del processo millenario di stabilizzazione e definitiva identificazione in un paradigma di sovranità, da parte ebraica, e una reazione uguale e contraria da parte palestinese. Guerra per lo spazio e guerra degli spazi, quindi. *Palestine, graphic novel* del maltese-americano Joe Sacco, può essere letto come il tentativo di tradurre gli spazi del conflitto in spazi della rappresentazione, attraverso un procedimento che è tutt'altro che realistico o neutrale, ma che al contrario rende pienamente, nella varietà delle scelte narrative e grafiche, la complessità dell'articolazione del conflitto e la necessità di problematizzare in termini spaziali le grandi questioni ad esso connesse. *Palestine*, che è valso all'autore l'American Book Award nel 1996, è una raccolta di nove episodi pubblicati dal 1993 e raccolti in volume nel 2001. Il resoconto di due mesi trascorsi dall'autore in Palestina e Israele nell'inverno 1991-1992, nel pieno della prima intifada, si intreccia a continue digressioni e rimandi alle vicende storiche più controverse che hanno segnato il conflitto, spesso narrate in prima persona dai cittadini arabi che Sacco incontra nel suo viaggio.

La ricostruzione dei territori occupati è definita dal percorso che Sacco compie, partendo dal Cairo e attraversando, nell'ordine, Nablus, Gerusalemme e Hebron (capitoli 1-3), Ramallah (capitolo 5), Gaza (capitoli 6-8), Tel Aviv e ancora Nablus (capitolo 9). Il capitolo 4 è di particolare interesse, perché si concentra su uno dei non-luoghi per eccellenza che distinguono la realtà palestinese, il carcere Ansar III, le cui vicende sono ricostruite dalle storie personali degli ex detenuti incontrati.

La personale mappatura del territorio percorso da Sacco corrisponde, da un lato, a una reinscrizione dello spazio in un nuovo territorio narrativo e visivo, dall'altro, più drammaticamente, all'impossibilità di rintracciare un ordine lineare nella rappresentazione di una realtà frammentata e continuamente ridefinita. Lo spazio diventa uno dei termini fondamentali nella ricostruzione del conflitto realizzata da *Palestine*; la rappresentazione problematica del territorio consente di effettuare un raccordo tra la caratterizzazione, in termini umani e politici, dei protagonisti, e la loro simultanea identificazione con un territorio e una nazione.¹ Se nel suo fa-

1. Anche Gayatri Spivak insiste sullo slittamento tra spazialità e identità, utilizzando a tale proposito il termine "metonimia" per indicare la definizione dell'identità nazionale in base all'associazione ideologica con uno spazio 'altro' (in questo caso i due soggetti in questo-

ne sono Israele e gli Stati Uniti; Gayatri Chakravorty Spivak, *Other Asias*, Blackwell, Malden MA, Oxford, Carlton 2008, p.106) e in un certo senso riconfigurando in termini negativi il concetto foucaultiano di 'eterotopia'.

moso saggio sulle eterotopie Foucault afferma che la simultaneità dello spazio ha sostituito la linearità del tempo tra i fondamenti epistemici del ventesimo secolo,² *Palestine* è una chiara dimostrazione di come la mappatura del territorio diventi, simultaneamente, il momento in cui la storia viene tradotta in termini spaziali e in cui lo spazio acquista la sua complessità politica e storica attraverso un'operazione di continua e incessante ridefinizione e riappropriazione.³

L'edizione in volume del 2001 contiene una prefazione di Edward Said, capostipite degli studi postcoloniali e autorevole figura intellettuale della diaspora palestinese. Nel suo *Homage to Joe Sacco*, Said sottolinea che l'esperienza narrata in *Palestine* è riassumibile come "vita che trascorre nel perenne vagabondare in uno spazio angusto e inospitale, spostarsi senza meta, e poi, soprattutto, aspettare, aspettare, aspettare. [...] Di sicuro le sue immagini sono più icastiche di qualsiasi cosa che si possa leggere o guardare in televisione."⁴ La prefazione di Said sottolinea le interessanti implicazioni di *Palestine*, sia sul piano grafico/narrativo sia su quello politico. Said attribuisce un'importanza cruciale alla scelta del genere del *graphic novel*, operazione per niente scontata, visto che la sua produzione di studioso e critico si è concentrata quasi esclusivamente sui testi 'alti' della letteratura canonica. In questa prefazione, invece, egli sottolinea due aspetti cruciali del *graphic novel* e di *Palestine* in particolare: il primo è la capacità propria in generale dei fumetti di creare un raccordo tra i lettori, una connessione trasversale rispetto ai paesi di appartenenza e al grado di istruzione, e conseguentemente una nuova mappa dei saperi e delle conoscenze: "accomunano i lettori, si trovino pure in Egitto, in India o in Canada, in una specie di confraternita in cui ciascuno ha una grande familiarità con un repertorio di nomi e riferimenti comuni".⁵ In secondo luogo, a proposito di *Palestine*, Said introduce il concetto fondamentale di umanità, riconoscendo al te-

2. "Si potrebbe, forse, dire che alcuni dei conflitti ideologici che animano le polemiche attuali si svolgono tra i devoti discendenti del tempo e gli accaniti abitanti dello spazio": Michel Foucault, *Eterotopie* (1984), in Alessandro Pandolfi, a cura di, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste: 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 307.

3. Dal 1948 a oggi innumerevoli sono state le riattribuzioni del territorio conteso da Israele e dalla Palestina: dalla prima spartizione, realizzata nel 1947 dalle Nazioni Unite, alle conquiste israeliane della guerra dei sei giorni nel 1968 (che comprendevano non solo la striscia di Gaza e la Cisgiordania, ma pure il Sinai e le alture del Golan, sottratte rispettivamente all'Egitto e alla Siria), al successivo contraccolpo arabo del 1973 della guerra dello Yom Kippur, che ristabilì pressappoco i confini del 1967, fino alle successive, e non ancora ultimate, continue ridefinizioni di spazi e confini, che, dalla con-

ferenza di Madrid del 1991 in poi hanno segnato il reciproco riconoscimento delle due parti in causa e i successivi tentativi di delimitare spazi di sovranità individuabili e in grado di tenere conto delle esigenze di ebrei e arabi. Impresa tutt'altro che facile, a testimonianza ulteriore di quanto la definizione dello spazio sia profondamente connessa con le dinamiche storiche di trasformazione sociale e appropriazione identitaria.

4. Edward Said, *Homage to Joe Sacco*, in Joe Sacco, *Palestine*, Jonathan Cape, London 2003, p. iii. La traduzione italiana di *Palestine* (*Palestina. Una nazione occupata*, pubblicata nel 2002 da Mondadori, che contiene anche l'*Omaggio a Joe Sacco* di Said) mi è sembrata in più punti poco efficace, specie nella resa di alcune questioni fondamentali per il mio discorso; ho preferito perciò tradurre io stesso tutti i passi citati. Sono mie anche le traduzioni dagli altri testi, se non indicato diversamente.

5. Ivi, p. i.

sto di Sacco il merito di avere stravolto gli stereotipi più abusati, che raffigurano i palestinesi come "lanciatori di pietre, nemici della pace, colpevoli fondamentalisti",⁶ opponendoli a una altrettanto convenzionale e ideologica apologia degli israeliani.

Lo stesso Said è autore di un libro che raccoglie in tre saggi, pubblicati per la prima volta in un unico volume nel 1998 in Italia, una serie di testimonianze e narrazioni molto vicine alle vicende rappresentate da Sacco.⁷ *Rispetto a Palestina, Tra guerra e pace* presenta una maggiore consapevolezza storica e offre un'analisi più minuziosa delle vicende politiche palestinesi, non lesinando critiche molto aspre alla gestione personalistica e autoritaria di Yasser Arafat dell'Autorità Nazionale Palestinese,⁸ e tuttavia la modalità attraverso cui le vite narrate dei protagonisti segnano la storia e la fisionomia della Palestina è sorprendentemente simile. Said dice chiaramente che i problemi dei palestinesi "sono di natura essenzialmente geografica e territoriale",⁹ sottolineando, nei due aggettivi usati, l'irrisolvibile conflittualità che segna l'esperienza quotidiana in Palestina: geografia e territorio, infatti, sembrano irrimediabilmente inconciliabili tra di loro, senza che possa mai realizzarsi una completa identificazione tra il rigore disciplinante delle carte e dei confini e la realtà frammentata e indefinita dei territori: "i territori palestinesi, più di ogni altro luogo e nonostante la loro lunga storia, sembrano ispirare nuovi nomi, nuovi modi di dire, nuove sigle e nuove abbreviazioni. È un segno delle condizioni di instabilità in cui vivono oggi i palestinesi".¹⁰

D'altra parte, la narrazione è essa stessa un mezzo di territorializzazione. E in questo senso è immediatamente comprensibile l'uso strategico e feroce del mezzo grafico da parte di Sacco.¹¹ Said nella sua prefazione parla di "parole e figure incisive e violente, talvolta caratterizzate da un'enfasi grottesca"¹² e sottolinea l'abilità dell'autore di

cogliere i dettagli più eloquenti: baffi curati con attenzione, denti troppo grandi, o abiti dismessi [...] rappresentare in maniera scrupolosa le diverse generazioni, adulti e bambini che vivono come possono le loro esistenze precarie, qualcuno che parla e qualcun'altro che rimane in silenzio, con indosso maglioni di lana frusta, giacche improbabili o caldi *hatta* rimediati in una vita improvvisata.¹³

Ciò che immediatamente colpisce il lettore di *Palestine* è l'immediatezza quasi violenta delle immagini, il loro eccesso, il disordine con il quale sulla pagina si affiancano corpi, luoghi, dettagli, scorci di panorami. L'eccesso delle raffigurazioni

6. Ivi, p. iii.

7. Edward Said, *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, Feltrinelli, Milano 1998. Solo il primo dei tre saggi, del 1992, era stato incluso nella raccolta *The Politics of Dispossession*, pubblicata nel 1995; gli altri erano usciti nel 1996 per "The London Review of Books", e nel 1998 per "il manifesto".

8. Said, *Tra guerra e pace*, cit., pp. 78-84.

9. Ivi, p. 34.

10. Ivi, p. 51.

11. "Viviamo in un momento in cui – credo – il mondo si percepisce più come una rete che collega dei punti e che intreccia la sua matassa, che come una grande vita che si sviluppa nel tempo." (Foucault, *Eterotopie*, cit., p. 307).

12. Said, *Homage*, cit., p. iii.

13. Ivi, pp. iv-v.



Figura 2 Particolare.

173), gli inizi dell'intifada (p. 193) e le ritorsioni violente dei militari israeliani (pp. 199-201), e così via, in un intreccio di narrazioni dalle quali emerge la quotidianità dell'esperienza del dolore e del lutto, che segna il passo della vita degli abitanti della striscia. Il territorio di Gaza, e in particolare il campo profughi di Jabalia, il luogo dove nel 1987 esplose la prima intifada e dove i soldati israeliani non esitarono a usare le armi, vengono ritratti in tutta la loro miseria e il loro squalore. Le immagini di Sacco perdono per un attimo la loro forza icastica e si piegano a raffigurare in modo dimesso e con tratti sottili e minuti la miseria e lo stato di assoluta precarietà nel quale si svolge la vita dei palestinesi a Gaza. Così, per esempio nel capitolo 8, "Pilgrimage", le immagini iniziali diventano essenziali e sobrie, quasi prive di dialoghi, mentre nuove storie cominciano a dipanarsi, come quella drammatica di una donna che racconta di avere perso entrambi i figli durante l'intifada.

Lo spazio abitato dalla morte

La condizione di profughi e rifugiati segna l'esperienza di Gaza in maniera molto più forte e netta di quanto accada in Cisgiordania. La condizione dei rifugiati, in

15. Said, *Tra guerra e pace*, cit. p. 42.

particolare, mette profondamente in discussione i paradigmi universali dei diritti umani che pure vengono continuamente ribaditi in ogni sede, filosofica, giuridica, istituzionale, nel mondo occidentale, e addirittura elevati a modelli che, in casi estremi, andrebbero esportati con ogni mezzo. Nell'esperienza a Jabalia Sacco fa riferimento a un video che viene continuamente guardato dai suoi ospiti e mostrato a ogni visitatore. Una specie di rituale macabro accompagnato dai toni neutrali e indifferenti con i quali, in contesti differenti, si guarderebbe un qualunque video ("mettiamoci comodi a guardare il video"),¹⁶ che si ripropone nella incessante e lugubre esposizione di immagini di violenza estrema:

giovani feriti, il sangue dei massacri [...] il terribile filmato della CBS, in cui i soldati picchiano due ragazzini appena arrestati, spezzando loro le braccia come se niente fosse. [...] Alcuni palestinesi sostengono che gli israeliani utilizzino i corpi dei giovani uccisi per l'espianto di organi.¹⁷

La prossimità con la morte rende lo spettacolo della violenza quasi inoffensivo e naturale, e tuttavia questa stessa prossimità rivela il modo in cui vita e politica, esistenza e appartenenza diventino, in situazioni di precarietà e di perenne esposizione alla morte, intimamente connesse, e lo fa in maniera molto più forte, intensa e controversa di quanto siano riuscite a fare le riflessioni in merito della biopolitica. A questo proposito è interessante ciò che scrive Benjamin Noys a partire dagli scritti di Giorgio Agamben sui campi di concentramento, contestandone la genericità e scarsa pertinenza storica, per soffermarsi sulla figura del rifugiato come emblematica del rapporto tra potere e esclusione, legittimazione giuridica e nuda vita, sovranità e bando. Nelle parole di Noys, la politica del rifugiato "non può separare o dividere la nuda vita dalla vita politica. [...] In secondo luogo, si tratta di una politica che si è definitivamente affrancata dal problema della sovranità, e che rifiuta di lasciarsi circoscrivere dallo stato e dalla legge".¹⁸ L'esposizione della nuda vita alla morte e al potere, oggetto di una corposa riflessione degli studi biopolitici, trova nell'esperienza dei rifugiati, e, in questo caso, nell'esperienza di Sacco a Jabalia, una concreta problematizzazione: la vita del rifugiato non è mai, infatti, completamente 'nuda', perché la sua esclusione dal riconoscimento giuridico è di fatto una condizione di schizofrenia identitaria, tale per cui al mancato riconoscimento da parte dell'autorità sovrana (in questo caso Israele) si accompagna una rivendicata appartenenza a un ordine 'altro', ostinatamente invocato e ribadito. Rispetto alla privazione totale di ogni dignità umana, propria del campo di concentramento, la condizione dei rifugiati politici è drammaticamente scissa proprio perché il disconoscimento totale da parte dell'autorità sovrana dipende dalla volontà, propria del rifugiato, di rifiutare il potere sovrano e riconoscersi in un'altra autorità. E la condizione dei rifugiati palestinesi ritratti da Sacco rende a pieno questo stato di perenne conflittualità e divisione, che segna

16. Sacco, *Palestine*, cit. p. 210.

17. Ivi, p. 211.

18. Benjamin Noys, *The Culture of Death*, Berg, Oxford-New York 2005, p. 139.

da una parte la ribellione assoluta verso l'autorità israeliana, dall'altra il desiderio di configurare un proprio spazio autonomo, in cui tutti i simboli e i riti del potere sovrano e della nazione (palestinese, in questo caso) possano essere articolati liberamente e non intaccati. Non a caso proprio nelle sezioni del testo dedicate a Gaza e Jabalia il tema della morte ritorna in maniera più insistente, a differenza di quanto avviene nei capitoli precedenti, anche quelli in cui sono narrati i casi più feroci di imprigionamento e tortura.¹⁹

Dalla prospettiva biopolitica, quindi, i rifugiati occupano una posizione autonoma rispetto ai paradigmi della sovranità e del riconoscimento giuridico così come sono stati tradizionalmente teorizzati; da una prospettiva postcoloniale, come sottolinea Robert Young, la loro condizione diventa paradigma della realtà mondiale successiva alla fine degli imperi e all'emergere del nuovo ordine mondiale. Il rifugiato infatti testimonia la crisi dello stato-nazione e le sue derive, ideologiche e materiali, attraverso la nudità della propria vita, la precarietà della propria esistenza e la perdurante non-conformità del proprio status giuridico.²⁰ Queste complesse questioni teoriche trovano una loro configurazione problematica nelle pagine di Joe Sacco. La miseria, la prossimità alla morte, il mancato riconoscimento da parte di ogni autorità politica e la paradossale esigenza di una qualsiasi forma di certificazione del proprio status personale e giuridico segnano l'esistenza quotidiana dei protagonisti di *Palestine*. Basta pensare alla complicata questione delle *green* e delle *orange card*, documenti rilasciati da Israele ai palestinesi per distinguere il diverso grado di pericolosità politica e sociale in base alla loro adesione o estraneità all'intifada (pp. 43-44). Sullo sfondo, lo spettro appena visibile eppure incombente della nazione e dei suoi addentellati economici e sociali sembra costituire una sorta di ragione assente e di principio ordinatore che si è ormai perso nei meandri di una burocrazia destinata a diventare sempre più folle, anche, in seguito, nell'Autorità Nazionale Palestinese,²¹ e che sottintende la necessità ossessiva di nominare il territorio e appropriarsene, imponendo la violenza di un discorso unilateralmente identitario a un insieme eterogeneo di esperienze, storie, vissuti personali e collettivi.

19. Del resto anche Said scrive "Penso che avessi bisogno di questa opportunità per seppellire metaforicamente i morti, e Israele/Palestina, che tante volte ha suscitato in me l'idea della morte, è in effetti un luogo di lutto." (*Tra guerra e pace*, cit., p. 50)

20. Robert J. C. Young, *Postcolonialism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York 2003 (trad. it. *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005, pp. 17-25).

21. Sulla burocratizzazione eccessiva e insostenibile dell'amministrazione palestinese guidata da Arafat vedi Abdul-Rahim Al-Shaikh, *A Palestinian Tale of Enlightenment: Towards*

a Foucault-Kantian Geography of Meaning, "Third Text", 80-81, 3/4 (May/July 2006), p. 303; e Said, *Tra guerra e pace*, cit., che definisce quello di Arafat un 'regime' basato sull' 'autocrazia e la corruzione' (p. 59). A proposito dell'involuzione in senso burocratico e anonimo del potere Hannah Arendt scrive: "La burocrazia è la forma di governo in cui ciascuno è privato della libertà politica, del potere di agire; poiché un dominio da parte di Nessuno è un non-dominio, e dove tutti sono egualmente senza potere siamo di fronte a una tirannia senza tiranno." (Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Mondadori, Milano 1971, p. 99).

22. Il 16 settembre 1982 le milizie cristiane

Definire e punire: politiche di costruzione del territorio

La simultaneità e l'interdipendenza di violenza e potere sono state teorizzate, tra gli altri, da Hannah Arendt. Il suo libro *Sulla violenza* è del 1969, antecedente alla teorizzazione del potere in termini biopolitici, avviata da Foucault negli anni '70. Tuttavia, nelle sue pagine Arendt evidenzia che il potere non è una semplice copertura della violenza, ma che al contrario c'è un fitto legame che unisce dispositivi di controllo, esercizio della disciplina, e manifestazione di forza bruta. Il nesso tra violenza e potere, nelle pagine di Sacco, è riscritto nell'estensione spaziale di un territorio, come quello israeliano e palestinese, internamente controllato e militarizzato e esternamente protetto e difeso. I soldati raffigurati sui bastioni delle città di Gerusalemme o a difesa dei perimetri della prigione di Ansar III (capitoli 1 e 4), i giovani di Hebron che girano armati (p. 37), i militari che pattugliano Ramallah, Tel Aviv, Nablus, raffigurati nelle varie sequenze della narrazione, rendono l'immediato impatto di un paese nel quale la semplice immagine della violenza armata è perfettamente inserita nello scenario urbano, nella sua realtà quotidiana. La presenza delle forze armate nelle strade è proporzionata al valore che l'esercito ha nella società e nella cultura israeliana: è bastata la cattura di due soldati israeliani in Libano, nell'estate del 2006, per giustificare una spropositata offensiva militare contro quel paese, ancora duramente segnato dalla precedente aggressione del 1982 e dai fatti che la segnarono (primo tra tutti il massacro di Sabra e Shatila).²²

Tuttavia il potere nello stato di Israele si manifesta anche nella necessità perenne di marcare il territorio, segnare i confini, ribadire continuamente l'estensione geografica della propria supremazia attraverso continue operazioni di incorporazione di terre e definizione di limiti che sanciscono la sovranità dello stato. Questa necessità di confermare l'estensione del territorio nazionale si manifesta nelle più minute dinamiche della vita quotidiana, nel momento in cui l'ossessione per la sicurezza e la necessità di stabilire un principio di appropriazione sulla terra, espressioni diverse di un unico principio di sovranità nazionale, si traducono in una sopraffazione continua e insostenibile dei diritti più elementari dei cittadini arabi. Il bisogno di marcare il territorio si rivela un esercizio di pura violenza, una sorta di perenne *mobbing* che mira a rendere impossibile la vita dei palestinesi.

La narrazione di Sacco suggerisce una mappatura fluida del territorio percorso e raffigurato, che mette in luce non solo la difficoltà propria della demarcazione di un confine tra lo spazio palestinese e quello israeliano, sempre di più intrecciati e fusi l'uno nell'altro per ragioni storiche e legate al presente (non ultima tra le quali la presenza dei coloni ebrei nei territori occupati della Cisgiordania), ma anche la problematicità del gesto stesso di delimitare lo spazio attraverso il confine, e, conseguentemente, di sovrapporre in maniera neutrale e indolore i termini cruciali di

libanesi, supportate e coadiuvate da Israele, irrupero nel campo profughi di Sabra e Shatila, con l'intento dichiarato di catturare i terroristi che vi si nascondevano; ne seguì un massacro in cui morirono oltre 2000 persone, senza distinzione di sesso e di età. La notizia scosse profon-

damente l'opinione pubblica e la comunità internazionale, che fu fortemente critica contro gli allora primo ministro e ministro della difesa di Israele, Menachem Begin e Ariel Sharon.

sovranità, potere e territorio. Il territorio esplorato da Sacco, infatti, sembra sfuggire a ogni tentativo di racchiuderlo in confini rigidi, esattamente come i suoi personaggi e i suoi scorci sembrano essere contenuti a stento dai riquadri di ogni immagine, e si espandono in maniera incontrollata e caotica sul foglio, passando da una vignetta all'altra senza rispetto di nessun ordine temporale e narrativo. E tuttavia il territorio è segnato dalla ritualità dei gesti che diventano, retrospettivamente, narrazione: il tè troppo zuccherato che viene continuamente servito all'autore da chiunque cominci a raccontargli le proprie vicende; l'effetto ripetitivo e quasi ipnotico di storie che ritornano pressoché identiche, pure se riferite a luoghi e tempi diversi, e raccontate in contesti e situazioni differenti; il richiamo, appena accennato, agli eventi del passato, a una storia comune che diventa uno spazio condiviso e tuttavia controverso di esplorazione e definizione della collettività. Lo spazio traduce in termini di vincolo e appartenenza i gesti e le azioni, e, allo stesso tempo, è da questi marcato in termini di territorio. Non diversamente da quanto sostiene Foucault, l'appropriazione dello spazio abitato politicamente coincide, in *Palestine*, con la creazione di reti e connessioni tra persone, azioni e luoghi; esso è definito "dalle relazioni di prossimità tra punti o elementi; formalmente, queste relazioni possono essere descritte come delle serie, degli alberi o dei reticoli".²³ In un famoso saggio, Homi Bhabha teorizza il concetto di 'dimensione locale', che sembra essere particolarmente adeguato a descrivere i meccanismi di territorializzazione raffigurati da Sacco. Nelle parole di Bhabha la dimensione locale è

una forma di vita simultaneamente più complessa di una "comunità", più simbolica di una "società", più connotativa di un "paese", meno patriottica della patria, più retorica della ragion di stato, più mitologica di un'ideologia, meno omogenea dell'egemonia, meno concentrata della città, più collettiva del soggetto.²⁴

Su questo spazio eterogeneo, che, nel corso del testo, Bhabha associa in maniera controversa ai temi della migrazione e della diaspora, incombe la retorica dello stato nazione, con i suoi richiami ideologici e talvolta populistici. *Palestine* dà voce a una dimensione locale controversa e vacillante, che si articola e costruisce attraverso la definizione di un territorio in termini di gestualità intrecciate e vissuti condivisi.

È interessante confrontare questa modalità di configurazione dello spazio, così come è concepita e realizzata da Sacco in *Palestine*, con gli avvenimenti più recenti della politica israeliana, segnati da una tenace volontà di delimitazione del territorio attraverso una chiara individuazione dei confini. In *Palestine*, infatti, il richiamo alla questione dei confini e dei limiti territoriali sembra quasi assente: per quanto non manchino immagini, come quelle dei posti di blocco israeliani, che suggeriscono, pur non rappresentandola direttamente, la difficoltà di gestire gli spazi liminari tra le due diverse sovranità nazionali, la definizione del territorio è marcata da un meccanismo totalmente opposto.

23. Foucault, *Eterotopie*, cit., p. 308.

24. Homi K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London-New York 1994 (trad.

it. *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi 2001, p. 196).

La pubblicazione di *Palestine* è antecedente alla costruzione del muro che separa la Cisgiordania da Israele, logico punto di approdo di una prassi politica che intreccia forza bruta e controllo, violenza e potere. Israele è, come suggerisce Iain Chambers, "la nazione tra tutte più consapevole della crucialità dei confini";²⁵ la sua rivendicata identità di nazione simbolo e custode della storia e della tradizione ebraica è contraddetta dalla continua creazione di nuovi e innumerevoli ghetti, quali le *enclave* palestinesi ricavate dai percorsi tortuosi del muro, che non possono non richiamare la realtà storica dei ghetti ebraici in Europa.²⁶ Nella prassi quotidiana questo significa, ad esempio, sottrarre ai palestinesi le loro terre, separare le abitazioni dai luoghi di lavoro, raggiungibili solo dopo snervanti controlli ai *check point* (nel volume di Sacco raffigurati alle pp. 273-4), abbattere gli alberi di ulivo per consentire la costruzione di nuovi insediamenti o strade o, più recentemente, per innalzare il muro.²⁷ In un breve tragitto da Gerusalemme Ovest a Gerusalemme Est Sacco osserva appunto gli alberi distrutti (59), e, ospite di una famiglia di cristiani ortodossi, ascolta una delle tante storie che segnano l'esperienza quotidiana dell'occupazione: soldati israeliani che tagliano gli alberi di ulivo esterni alle abitazioni, unica fonte di sostentamento per numerose famiglie arabe nei territori occupati.

Storia e racconti, passato e presente, diventano in *Palestine* gli unici mezzi attraverso i quali lo spazio sembra essere definito e mappato, in un'operazione di sovrascritture identitarie faticose e logoranti, che ricorrono sempre più spesso alla retorica della nazione e ai suoi simboli nel tentativo di trovare uno schermo autorevole in grado di legittimare, da entrambe le parti, l'appropriazione della terra e la delimitazione degli spazi: dalla coabitazione, più o meno pacifica, di ebrei e arabi all'epoca del mandato britannico in Palestina (pp. 12-13) alla fondazione dello stato di Israele e i violenti contraccolpi subiti dai cittadini arabi che si sono visti sottrarre case e terreni da un giorno all'altro, fino alle vicende del sequestro dell'Achille Lauro ad ope-

25. Iain Chambers, *Borders and the Boundaries of Democracy*, "New Formations", 58 (Summer 2006), p. 48.

26. Senza tralasciare che, come suggerisce Yosefa Loshitzky, "costruendo un ghetto palestinese, gli israeliani hanno di fatto costruito un ghetto per loro stessi, un ghetto volontario" [*Pathologising Memory: From the Holocaust to the Intifada*, "Third Text", 80-81 (3/4, May/July 2006), p. 334].

27. Si tratta di un discorso tanto più significativo perché Israele è uno dei pochi stati al mondo a non avere depositato i dettagli dei propri confini alle Nazioni Unite: "Israele è il solo paese al mondo che rifiuta di riconoscere delle frontiere definitive [...]. Come gli Stati Uniti dell'Ottocento, lo Stato ebraico ritiene di avere il 'diritto' di conquistare nuove terre [...] e di trattare i popoli che vi abitano da più di mille anni come dei *pellirossa*." [Samir Amin, *Geopo-*

litica dell'impero, "la rivista del manifesto", 51, (giugno 2004), p. 26]. La necessità di definire i confini in maniera così netta e visibile è rapportata a un senso di identità nazionale sempre più vacillante e instabile, nell'analisi di Wendy Brown. L'autrice sostiene che il muro in Cisgiordania, pur essendo stato concepito come baluardo di difesa dagli attacchi terroristici e segno tangibile del potere di Israele di definire e delimitare il territorio nazionale, rivela esattamente l'opposto di quanto ostentatamente asserisce: esso è l'indice di una fragilità intrinseca dell'idea dello stato nazione e delle sue caratteristiche fondanti, e, più che difendere un ordine esistente, serve a crearne deliberatamente uno nuovo, e a dare forma alla realtà socio-politica che delimita. (Wendy Brown, *Porous Sovereignty, Walled Democracy*, paper letto il 27 Marzo 2008 nell'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tre).

ra del commando palestinese di Abu Abbas, che tante ripercussioni ebbero anche sulla vita politica italiana e sui rapporti tra il nostro paese e gli Stati Uniti.²⁸

Gli spazi (degli) altri

La condizione di vita perennemente precaria dei cittadini palestinesi è esplorata da Sacco nel quarto capitolo, sicuramente uno dei più interessanti della raccolta, che offre una rappresentazione efficace della condizione dei prigionieri politici. Il carcere e la tortura diventano il paradigma della minaccia perenne che incombe su ogni palestinese durante l'intifada: è sufficiente un sospetto o una delazione perché la vita quotidiana degli abitanti della Cisgiordania o di Gaza subisca un'interruzione brutale e si trasformi in un incubo. Come è chiaramente spiegato "Ansar III, chiamato Ketziot dagli israeliani, è la prigione più grande. Nel novembre 1991 i detenuti erano seimila. È stata aperta nel marzo del 1988 per affrontare il problema del sovraffollamento causato dall'intifada".²⁹

Tre ex detenuti raccontano le loro storie: la violenza subita al momento dell'arresto, la detenzione in luoghi infernali, asfittici e oppressi da un caldo intollerabile, l'impossibilità perfino di rendersi conto del posto dove erano condotti, dal momento che durante ogni trasferta venivano bendati e scortati dai militari. La prigione diventa tuttavia uno spazio-altro, una realtà in grado di ricostruire vincoli sociali e una dimensione comunitaria. I prigionieri si organizzano in gruppi e riescono a studiare, a discutere, a ricavarne perfino spazi di distensione e tranquillità nell'eterno rituale del tè, e allo stesso tempo ad acquisire una crescente consapevolezza di quanto sta succedendo (pp. 86-89). Il non-luogo del carcere diventa, in questo senso, più essenziale e significativo, ai fini della lotta politica, della dimensione esterna, dello spazio pubblico che in teoria dovrebbe caratterizzare la vita sociale e politica della nazione e del popolo palestinese. In un meccanismo parallelo a quello della diaspora (che, ironicamente, accomuna la storia degli ebrei a quella, più recente, dei palestinesi), la coscienza nazionale si forma in un contesto che non solo è svincolato da ogni diretta connessione con la realtà quotidiana del resto della popolazione, ma che è sottratto dal territorio della nazione, dai suoi confini e dalla sua segmentazione interna. Le 'moderate pressioni fisiche', come vengono definite le torture che i prigionieri palestinesi subiscono, sono l'altra faccia del non-spazio raffigurato. La seconda parte del capitolo ripercorre le storie di tre palestinesi, due uomini e una donna, che raccontano le violenze subite, i ricatti, le minacce insidiose che fanno leva, ad esempio, sulla situazione femminile nella società pale-

28. Si collega a questa vicenda, raccontata da Sacco nel primo capitolo di *Palestine*, l'incidente diplomatico tra l'Italia e l'amministrazione Reagan, che esigeva la consegna dei terroristi palestinesi nella base Nato di Sigonella, trovando il deciso rifiuto del governo italiano di Bettino Craxi, fortemente schierato su posizioni filoarabe (in un discorso tenuto alla Ca-

mera dei Deputati il 6 novembre 1985, Craxi difendeva l'azione dell'OLP, criticando il terrorismo non perché sbagliato ma perché semplicemente inefficace, e paragonava Arafat a Giuseppe Mazzini, suscitando reazioni accese all'interno della stessa maggioranza di governo).

29. Sacco, *Palestine*, cit. p. 82.

stinese, condizionata dalla religione islamica, come strumento che può rendere più semplice l'estorsione di una confessione, quale che essa sia: "Lo Shin Bet pensava di giocare la carta della differenza sessuale all'interno della cultura araba [...] nella convinzione che una lunga carcerazione avrebbe irrimediabilmente compromesso ogni aspettativa di matrimonio".³⁰

Le strategie grafiche utilizzate da Sacco accompagnano il ritmo e il respiro della narrazione: le torture raccontate da un altro prigioniero ("Moderate Pressure", part 2), sono rappresentate in maniera puntuale e sistematica attraverso vignette ordinatamente disposte sulla pagina, in una sequenza di immagini, molte delle quali prive di parole, che alternano l'immagine incappucciata del torturato alle espressioni anodine e indifferenti dei giudici israeliani chiamati, di volta in volta, a pronunciarsi sulla necessità di prorogare la detenzione allo scopo dichiarato di trovare prove d'accusa, o, in realtà, di fiaccare la resistenza del detenuto e indurlo per esasperazione e sfinimento a una confessione fasulla. La tortura è ciò che resta invisibile dello stato di Israele e dei suoi ordinamenti giuridici, e la precisione meticolosa con cui Sacco dà forma agli episodi ascoltati è la misura esatta del rigore con cui la macchina giudiziaria israeliana ordina e gestisce in maniera ineccepibile i corpi e le esistenze dei suoi prigionieri. Ancora una volta, lo spazio della pagina e il ritmo del segno grafico non sono neutrali, ma rendono il percorso che avviene parallelamente nella realtà rappresentata.

E alla fine, la realtà di Israele al di fuori dei non-luoghi della prigione e del tribunale: la vignetta che chiude il capitolo è un'immagine della folla, simile a tante altre che caratterizzano *Palestine*, volti e corpi di donne e uomini che percorrono le strade anonime di una qualsiasi città israeliana. La giustapposizione di due dimensioni così contrastanti sottolinea come la tranquillità della vita pubblica di Israele dipenda in realtà dalla violenza perpetrata altrove (Figura 3).

Un articolo di Tobia Zevi potrebbe essere la didascalia, involontariamente inquietante e sinistra, di questa immagine. Parlando dei centri abitati incontrati nel tragitto dall'aeroporto Ben Gurion a Tel Aviv, Zevi scrive:

siamo abituati a immaginare Israele come un teatro di guerra, troviamo un paese che si gode lo Shabat, il giorno di festa. [...] Oggi sono ancora più tranquilli del solito, popolati solamente da *biker*, adolescenti che si muovono a gruppetti, qualche ortodosso che si affretta dal suo rabbino per una lezione. [...] Qui a Tel Aviv [...] la guerra sembra distante anni-luce.³¹

Slavoj Žižek, a proposito degli episodi di violenza nel carcere iracheno di Abu Ghraib, parla di "produzione delegata" della tortura: "[e]cco come funziona sempre più la democrazia occidentale: essa 'delega' il suo lato oscuro ad altri paesi".³²

Allo stesso modo, la tortura diventa uno spazio-altro della nazione israeliana, una pratica oscena e taciuta che, proprio in virtù della sua rimozione, conferma e

30. Ivi, p. 98.

31. Tobia Zevi, *La ragazzina ebrea con la ke-fiah*, "L'Unità", 26 gennaio 2009, p. 26.

32. Slavoj Žižek, *America oggi. Abu Ghraib e altre oscenità del potere*, ombre corte, Verona 2005, p. 75.



Figura 3

rafforza i principi formali della democrazia israeliana, e garantisce l'ordinarietà della sua dimensione quotidiana, in un dispositivo di mutua legittimazione attraverso cui, da un lato, la violenza e la tortura vengono utilizzate per difendere la democrazia in nome della sicurezza interna e del diritto alla difesa, e dall'altro, la democrazia formale autorizza e legittima anche i gesti e le azioni meno 'democratiche', in nome dello stesso principio di emergenza che ne giustifica l'uso. E che Israele sia l'unica democrazia del Medio Oriente è continuamente ribadito, con ironia amara, da Sacco nel corso delle sue storie.

Il fatto che *Palestine* sia ambientato durante la prima intifada, inoltre, acquista un significato ancora più interessante se pensiamo che, a differenza della seconda intifada, egemonizzata dall'integralismo religioso, l'intifada del 1987 era esplosa dalla semplice ribellione dei cittadini palestinesi dopo che quattro operai palestinesi morirono in seguito a un incidente tra il camion sul quale erano stipati e un mezzo dell'esercito israeliano.³³ "La prima Intifada [...] è solo apparentemente 'spontanea', essa esprime l'irruzione sulla scena politica delle classi popolari e in particolare degli strati più poveri, confinati nei campi profughi."³⁴ Così Samir Amin

33. La seconda intifada ('intifada Al-Aqsa'), non a caso, esplose dopo la provocatoria visita dell'allora primo ministro israeliano Ariel Sha-

ron al Monte del Tempio. Segnata da toni più marcatamente religiosi che politici, è stata anche caratterizzata dal maggior numero di at-

evidenzia il carattere sociale, oltre che politico, della prima intifada, che, guidata soprattutto da giovani (da qui il nome di *shebab al intifada*, intifada dei giovani), si distingue per iniziative di disobbedienza civile e di boicottaggio del sistema israeliano.³⁵ La Palestina di Sacco, quindi, preserva un'immagine di spontaneismo popolare e di movimento dal basso che sono andate irrimediabilmente perdute nel corso degli anni. L'atmosfera della prima intifada è resa da Sacco nelle sue espressioni più immediate e, ormai, celebri: prime tra tutti il dispiego di bandiere palestinesi, l'ostilità aperta e urlata contro l'occupazione israeliana, il desiderio urgente, in altri termini, non solo di riconquistare spazi vitali di libertà, ma di imporre un discorso di identità nazionale completo che si opponesse al continuo rifiuto della stessa esistenza dello stato palestinese che, espressa in maniera inequivocabile dalle parole della ex prima ministra israeliana Golda Meir ("Non esistevano", come ricorda Sacco a pagina 42), arrivavano al divieto di insegnare e di studiare la storia palestinese nelle scuole.

Nell'ultimo capitolo, emblematicamente chiamato "Attraverso altri occhi" (Through Other Eyes), l'attenzione è rivolta in maniera più mirata a Israele, nella ricostruzione dei dialoghi tra Sacco e due giovani donne israeliane di Tel Aviv. Una di loro contesta l'atteggiamento troppo filo-arabo di Sacco osservando: "Non dovrete tenere conto anche della nostra versione dei fatti?" E la risposta indiretta dell'autore è di iniziale disappunto: "Che potevo dire?", e poi continua: "Per quasi tutta la mia vita non ho sentito altro che la versione israeliana dei fatti."³⁶ In *Palestine* Sacco non rivendica alcuna oggettività né pretende di offrire un'analisi storica e politica del conflitto. Il merito del *graphic novel*, nella sua assoluta urgenza di raccontare il passato e il presente di un intero popolo, è proprio quello di definire un nuovo spazio di narrazione storica e di articolazione politica, attraverso la coralità del gesto narrativo e l'immediatezza violenta delle immagini.

tentati suicidi. Sulle differenze tra prima e seconda intifada si segnala Ghassan Andoni, *A Comparative Study of Intifada 1987 and Intifada 2000*, in *The New Intifada: Resisting Israel's Apartheid*, ed. Roane Carey, Verso, London-New York 2001.

34. Samir Amin, *Geopolitica dell'impero*, cit., p. 26. Sempre nello stesso testo Amin ricorda che l'adesione all'intifada dell'OLP in tutte le sue componenti fu immediata, e che nel 1988, contestualmente all'intifada, comincia ad affermarsi il potere di Hamas, che si sostituisce progressivamente a quello dei Fratelli musulmani.

35. La seconda intifada ha invece un aspetto del tutto opposto, dovuto alle diverse strategie di controllo esercitate da Israele sui palestinesi, meno diretto e delegato invece a un più sofisticato sistema di sorveglianza attraverso dispositivi elettronici; alla necessità palestinese di non opporsi in maniera esplicita al potere israeliano, pena l'impossibilità di ricevere permessi

che consentissero di lavorare in Israele; e, infine, all'accresciuta ostilità nei confronti delle autorità palestinesi dell'ANP, che nel frattempo, in seguito agli accordi di Oslo del 1995, erano divenute responsabili dell'ordine pubblico, e che incontravano l'aperta diffidenza della popolazione palestinese per forti sospetti di corruzione. [Laura Junka, *The Politics of Gaza Beach: At the Edge of the Two Intifadas*, "Third Text", 80-81, (3/4, May/July 2006), pp. 424-5]. Come sottolinea inoltre Said, la situazione palestinese tra prima e seconda intifada è resa insostenibile anche dalle modalità di esercizio del potere di Arafat, autorità assoluta e quasi tirannica, a capo di un meccanismo burocratico e totalmente asservito al suo volere, ossessionato dalla necessità di mantenere l'ordine pubblico e di soffocare ogni dissenso, attraverso la sistematica censura sulla stampa (Said, *Tra guerra e pace*, cit., pp. 63-71).

36. Sacco, *Palestine*, cit. p. 256.